

The book cover features a stylized illustration of two figures from behind, walking towards a landscape. The figure on the left wears a dark, heavy coat and a grey fur hat. The figure on the right wears a black helmet and a dark coat with a light-colored strap across the back, carrying a rifle. The background consists of layered, semi-transparent shapes in shades of blue, green, and orange, suggesting a mountainous or hilly terrain. The overall color palette is dominated by warm oranges and reds, with cooler blues and greens in the landscape.

MARIO LODI

# IL CORVO

 GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia

**IBBY**  
ITALIA

*Leggere per crescere liberi*

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

**[www.ibbyitalia.it](http://www.ibbyitalia.it)**

Illustrazione di copertina: Lucia Calfapietra

Progetto grafico di copertina: Studio Link

Testo: Mario Lodi

Redazione e impaginazione: Paola Fabris

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809897441

Prima edizione digitale: gennaio 2020



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

Mario Lodi

# IL CORVO



# Premessa

Questo volume racchiude, in una nuova edizione, *Il corvo* e *La busta rossa*. Sono due romanzi autobiografici, tra i più importanti di Mario Lodi, strettamente connessi l'uno all'altro e tuttora di grande attualità. Per raccontarne l'origine, abbiamo voluto riproporre una nota scritta dall'Autore in occasione della pubblicazione de *La busta rossa*, nel 1996.

*Tempo fa, quando i miei scolari studiavano la seconda guerra mondiale, un ragazzo mi chiese dov'ero io in quegli anni. Spinto dalla loro legittima curiosità, raccontai anch'io la mia guerra. Quella intervista, integrata da altri ricordi della mia infanzia, divenne anni dopo un libro, Il corvo, che si chiudeva con il mio trasferimento alla prigione.*

*Il libro fu letto in molte scuole e fui invitato a incontri con i ragazzi, i quali, fra le varie domande, volevano sapere sempre che cosa era accaduto dopo e come mai, nonostante la pena di morte, mi ero salvato. Altri ragazzi mi scrissero, invitandomi a continuare il racconto, che io avevo deliberatamente troncato su quel fatto.*

*In verità fui tentato più volte di riprendere il racconto, che certamente sarebbe piaciuto per alcuni fatti avventurosi e misteriosi che hanno segnato quella mia esperienza nel carcere.*

*L'anno scorso, ospite di amici la cui figlia dodicenne aveva letto quel libro, incalzato dalla sua curiosità di sapere com'era finita quella vicenda, cominciai a raccontarle i giorni del carcere fino alla Liberazione. Ma quella che ritenevo la fine della storia per la bambina non lo era affatto e, come nelle favole, mi chiese: «E dopo?». Continuai così a raccontare la nuova esperienza, mia e dei miei coetanei che, usciti dalla “gabbia” della dittatura, all'improvviso si trovarono a vivere quei primi momenti di libertà. Raccontai come molte cose intorno a noi cambiarono e come anche noi cambiammo: la festa per la fine del fascismo e della guerra aveva unito giovani di ogni ceto, ma quando il mondo fu diviso dai vincitori in blocchi di dominio, gli eventi divisero anche noi. Vedemmo cadere la monarchia col referendum popolare, morire la civiltà contadina, sostituita dalla meccanizzazione dell'agricoltura. Assistemmo all'emigrazione dei contadini verso le grandi città industriali. Cambiò persino il paesaggio.*

*La bambina mi ascoltava attenta e capiva che nel racconto di quei primi anni di libertà c'era l'inizio di ciò che siamo ora. Mi disse che per i giovani non è facile capire, studiando sui libri di scuola, quel tempo ormai lontano, ma che le cose più difficili e complesse possono diventare chiare e attraenti se sono raccontate come esperienze, facendo soprattutto parlare i fatti.*

*Mi raccomandò di scrivere questo nuovo libro, per lei e per tutti gli altri giovani che vogliono conoscere la storia nella realtà dei fatti. Ecco mantenuta la promessa.*

Mario Lodi

Parte I

# Il corvo





## Domani vado a soldato

La porta si aprì lentamente senza rumore e la mamma si avvicinò al mio letto. Levai il termometro dall'ascella, lessi la temperatura e glielo consegnai.

«Trentotto come ieri» dissi «e stasera, come al solito, salirà».

La mamma inforcò gli occhiali, andò alla finestra, spostò le tendine e scrutò la colonnina del termometro.

Così c'era più luce, e dai vetri scorgevo i tetti delle case di fronte bianchi di neve che rilucevano a un pallido sole.

«Lascia le tende aperte» le dissi, e mi voltai su un fianco fissando i tetti. Lei ripose il termometro nel comodino e se ne andò. Seguii il suo passo lento e strascicato giù per i gradini della scala fino in cucina.

La neve sui tetti. I rumori della strada. Voli di passeri svelti in un cielo grigio-azzurro. Il cuore che galoppa per la febbre. La faccia che cerca un posto fresco sul cuscino. Che giorno è oggi? 9 febbraio 1943. Da tre anni c'è la guerra. E domani devo andare a soldato.

Infilo un braccio sotto il cuscino, apro il cassetto del comodino, afferro la cartolina rosa del distretto militare e me la leggo tutta un'altra volta.

Ieri il dottore sembrava infastidito e preoccupato per

questa febbre che non smette, e oggi perché tarda a venire? Ho la gola secca e succhio un'arancia. Mi tiro su e appoggio la testa al cuscino piegato in due.

Domani soldato. E c'è la guerra. Cerco di spingere il pensiero avanti, nel futuro incerto, ma il pensiero corre invece indietro nel tempo, velocissimo e preciso. Immagini e fatti che sembravano sepolti nella memoria vengono all'improvviso alla luce vivi e chiari come un film. Io bambino. Mi lascio andare ai ricordi.

## 2

# La lira della nonna

Se mia madre non sbaglia quando dice che a un anno camminavo già, la mia memoria risale a prima di quel tempo, quando facevo i primi passi nella “corridora”. Ricordo un cortile stretto, metà al sole e metà in ombra. In fondo un portone scuro con una porticina che quando si apre manda tanta luce da un muro bianco. Chiuso nel foro di un’assicella che scorre in un lungo telaio, vado avanti e indietro e mi diverto al colpo che fa l’assicella contro il telaio. Quella volta il dito ci è rimasto dentro. Il cortile a un tratto si è frantumato nelle lacrime. Poi ricordo un martello che picchia sull’asse e un uomo grande che mi prende e mi mette di nuovo dentro. E di nuovo vado avanti e indietro senza schiacciarmi più le dita. Le galline intorno. Voci di gente che passa e si china e mi dice qualcosa che non capisco, con le bocche nere.

Poi c’è un buio lungo, come se non fossi vissuto. Mi sforzo di ricordare ma non ci trovo nulla, fuorché il fracasso assordante degli sgabelli spinti dai bambini nel salone dell’asilo, e l’odore nauseante della minestra. Nel concerto delle posate battute sulle scodelle di metallo, un cucchiaino mi infila senza pietà quella porcheria fino a che dico di no serrando i denti.

Verso i cinque anni invece diventa chiaro il ricordo dei pomeriggi della domenica.

Mia madre, alta e snella nel suo unico abito nero di seta, mi fa indossare il vestito “delle feste” e mi accompagna, insieme a mio fratello, dalla nonna di Vho, uno per mano. Quando ha il mazzo dei fiori, lei tiene me e io tengo per mano mio fratello. La nonna abita proprio di fronte al portone della scuola, che allora era il Municipio: c’era un portico scuro zeppo di fascine e una cucina pure buia.

La mamma parla con la nonna sottovoce e io mi organizzo per passare il tempo: annuso il cedro nella scatola sul camino, mi dondolo sulle molle del vecchio divano, faccio passare i santini nel suo librone di preghiere. Poi viene la solita misteriosa scena: la nonna si avvicina, mi ricorda sottovoce la cassetina e intanto mi chiude nella mano la moneta.

«Mettila nel salvadanaio, è per te» mi sussurra. E io la tengo chiusa, quella moneta con su la donna seduta, pensando a chissà cosa serve quel pezzo di metallo misterioso. La tengo finché la mamma non me la sfila delicatamente dalle dita e la chiude nella sua borsetta.

A quel punto è l’ora di andare per la strada del cimitero, a cambiare i fiori su due tombe. E là finalmente mi diverto un po’: pompo l’acqua per la mamma e per le altre donne venute a mettere in ordine “il giardino dei morti”.

Quando il cimitero è in ordine, la mamma si unisce al gruppo delle donne vestite di nero e tutte insieme vanno piano piano sulla strada bianca. Chiacchierano e cammi-

nano ma non vanno mai avanti. Io e mio fratello allora saltiamo il fosso e corriamo nei campi lungo la strada: qualche volta c'era il profumo della terra appena arata, qualche volta quello del fieno.

Al passaggio a livello le sbarre sono chiuse perché sta arrivando il treno da Mantova. Passo sotto e scruto.

«Arriva! Arriva!»

Guardiamo tutti il treno che passa sbuffando sotto una grande nuvola di fumo. Se il fumo è basso la mamma ci prende per mano e ci trascina via in fretta per non farci sporcare il colletto bianco o la camiciola.

## Il naso bagnato

Il primo giorno di scuola non c'è, non lo ricordo. Ci sono invece altri giorni della prima classe, come questo. La maestra ha in mano una candela e l'accende. La fiammella arde ondeggiando e noi la guardiamo incuriositi. La maestra allora chiama alla cattedra un bambino e gli dice: «Spegni».

Lui ci soffia su e la fiamma muore. Il filo di fumo si alza dentro a un raggio di sole. La maestra manda il bambino al suo posto, accende di nuovo la candela e ne chiama un altro a spegnerla. E quello soffia. A uno a uno usciamo tutti dal banco e andiamo a spegnere la fiammella.

Alla fine la maestra scende dalla cattedra con la candela in mano e ci dice: «State al vostro posto e quando vi dico "via!" soffiamo tutti insieme per spegnere la fiamma».

Noi soffiamo insieme e la fiamma si spegne.

Dice ora la maestra: «Noi abbiamo fatto così: "f"».

E con un pezzo di gesso traccia una grande effe sulla lavagna. Quel giorno scriviamo pagine di effe, che diventeranno poi "fa", "fe", "fi", "fo", "fu" e poi "fumo", "filo", "faro", "fuoco". Anche oggi, quando mi accorgo di pronunciare la effe, vedo una fiamma che si spegne.

Per le tabelline non c'era invece un "metodo": si do-

vevano mandare a memoria e su questo la maestra era intransigente, “per il nostro bene”, diceva. Ed erano purtroppo d’accordo anche le mamme.

Tutti i giorni interrogazione generale. Chi rispondeva esatto e con più sicurezza era premiato con l’incarico di bagnare il naso a chi aveva sbagliato.

Quel dito umido di saliva era schifoso e umiliante.

Toccò anche a me un giorno quell’incarico. Davanti alla fila dei compagni io ero imbarazzato e la maestra mi incoraggiava: «Ce l’hai la lingua?».

Io gliela mostrai.

«Forza, allora! Bagna il naso ai somari!» dice.

Fra i somari c’è Baldo, il mio amico, che mi fissa con occhi rassegnati. L’idea mi viene proprio da lui: fingo di bagnare il dito e gli tocco solo il naso. Mi vien da sorridere ma mi trattengo per non farmi scoprire dalla maestra. E loro via al posto, maliziosi.

Anche Baldo, quando gli capitava, faceva lo stesso, da quella volta. Anche altri. Ma non tutti. Qualcuno quando riusciva ad avere quel piccolo potere, dava leccate di rabbia senza pietà. Non c’erano amici per lui, in quel momento: era “bravo”, aveva vinto, era “come” la maestra.

## La divisa

Mio padre mi accompagna a scuola. È la prima volta, deve essere accaduto qualcosa di importante, lo capisco dal modo con cui la sua mano stringe la mia.

La maestra gli dice che l'ha mandato a chiamare perché se fino ad allora "la cosa" poteva essere tollerata, ora non più.

«Se non è iscritto nei balilla e non gli procurate la divisa non posso tenerlo a scuola» dice la maestra.

«Se i balilla sono i piccoli fascisti, la divisa dovrebbero metterla i figli dei fascisti, e non mio figlio!»

«I balilla sono i piccoli italiani del Duce» risponde lei.

Mio padre è pallido e arrabbiato, dice altre cose che non ricordo, ma la maestra insiste: «È obbligatorio. Se vuole mandare a scuola suo figlio deve iscriverlo nei balilla».

Sento la sua mano che lascia la mia e mi spinge verso l'aula dove gli amici mi aspettano: Baldo, Renzo, Danilo, Giacomo, Delfo...

Quando mia madre mi cucì i pantaloncini grigioverdi, e la camicia nera, mio padre, a vedermi in divisa, mi disse: «Ora non puoi capire, ma un giorno sì. Ricordati che quella divisa la porti perché voglio che tu studi come gli altri, ma per me è una vergogna!».



La mamma si rivolse a me con dolcezza e paura: «I fascisti vogliono male a papà».

«A me e a tutti quelli che vogliono la libertà dei lavoratori, che producono la ricchezza e sono sempre poveri mentre i ricchi diventano sempre più ricchi!» esclamò mio padre.

La mamma lo supplicò di tacere e lui tacque. «Se qualcuno ti fa domande sulla tua famiglia, rispondi che non sai o non ricordi. Potrebbero farci molto male. È un brutto mondo e speriamo che cambi» sospirò. Spezzò il refe dell'imbastitura con i denti, mi tolse in fretta la divisa e la mise nell'armadio.

Poveri e ricchi. Fascisti. Libertà. Parole che restarono da allora come sospese nella memoria e che soltanto ora comincio a capire. Più avanti, il maestro Rossi ogni giorno in cortile ci insegnava la ginnastica, con qualsiasi tempo, per diventare forti. E io prendevo sempre il raffreddore. Poi ci dava il moschetto e facevamo la marcia. Era bello marciare come soldati: uno... due... uno... due...

Mio padre, con amarezza, commentava: «Bella scuola quella che insegna a fare la guerra. E maestri che hanno paura e non si ribellano. Che cosa ne può venire? La guerra vera, e allora sarà la fine!».

“La fine di che cosa?” mi chiedevo. Ma non osavo domandarlo a mio padre per non farlo arrabbiare.

## 5

# La bestia

Il tempo libero, quando non pioveva, mio padre lo passava nei campi, a caccia. E quando io non andavo a scuola, lo accompagnavo. Camminavamo nei campi silenziosi, qualche volta costeggiavamo il fiume in cerca di gallinelle. Io capivo che per il papà stare lontano dalla gente gli faceva bene perché non si arrabbiava.

«In tutte le osterie ci sono spie!» brontolava.

Facevamo parecchie soste e parlavamo di tante cose. Mi raccontava come la biscia d'acqua cattura le rane e me la mostrò acquattata in un fosso; mi spiegava come gli uccelli costruiscono il nido, ognuno con la sua tecnica ingegnosa ma immutabile; mi mostrava la bellezza dei colori della natura che lui sapeva dipingere a olio così bene: i cieli delle albe e dei tramonti, le piume degli uccelli, i fiori dei campi così piccoli eppur così splendidi.

«Papà,» gli chiesi un giorno che aveva ucciso un martin pescatore e ne ammirava le piume «dici che l'uccello è bello e l'hai ammazzato, perché?».

«L'uomo è una bestia,» mi rispose con tristezza «ha dentro la voglia di uccidere e uccide».

«Io non ce l'ho!» gli dissi.

«Be', anch'io non ce l'avevo» mi rispose. «Mi è venuta

quando facevo il garzone di fornaio nel bresciano. Là sono tutti cacciatori specialmente di uccellini, li fanno arrostitire allo spiedo e li mangiano con la polenta. “Polenta e useli”. Mi invitavano e io ci andavo, come tu vieni con me. Un giorno il mio padrone mi mise in mano il fucile e mi insegnò a sparare. Da allora mi è nata dentro questa cattiva cosa che non posso più scacciare».

«Se ti è venuta, vuol dire che prima non ce l’avevi» gli dissi.

«Ce l’avevo nascosta e me l’hanno tirata fuori» spiegò.

«Io non ce l’ho neanche nascosta!» dissi sicuro.

«Dentro, in fondo, c’è in tutti l’uomo-bestia che dorme» disse lui.

«In fondo a me sento che l’uomo bestia non c’è proprio, né sveglio né addormentato!» ribattei.

«Ti verrà. Te lo tireranno fuori, vedrai» disse con voce rassegnata.

Ma io non mollavo: «Se non c’è, come fanno a tirarlo fuori?».

«Te lo fanno nascere» disse amareggiato. «Io uccido lepri e uccelli, ma tu, quando sarai grande, ho paura che ucciderai uomini».

«Io?» dissi meravigliato. «Io uccidere uomini? Tu scherzi!»

Papà non scherzava. Disse: «Hai otto anni e già maneggi un moschetto. Hai già una divisa che assomiglia a quella dei soldati. Poi ti diranno che c’è il nemico. E un giorno ti diranno di sparare su quel nemico».

Camminammo per un po' in silenzio, poi gli chiesi: «Papà, perché il nemico è cattivo?».

«Quale nemico? Il nemico non c'è» disse con forza. «Quello che chiamiamo così è un povero diavolo come me e te che non ha voglia di fare male a nessuno di noi due!»

Io non capivo più nulla.

«Ma allora perché si chiama nemico se è buono come noi?» domandai.

Vidi mio padre impacciato. Capivo che voleva spiegare tante cose e non sapeva come fare. Si fermò in mezzo a un campo di erba medica e disse: «Tu sei italiano perché sei nato in Italia, un altro si chiama in un altro modo, dimmelo tu un nome».

«Francese» suggerii.

«Ecco: francese, o tedesco o americano o altro. Ma anche lui, se è un ragazzo, ha un padre che lavora per mantenere la famiglia, e una mamma che gli vuole bene, anche lui se non mangia a sufficienza ha fame, anche lui rispetta gli animali. Come te anche lui va a scuola e forse anche a lui insegnano che in un certo posto ci sono dei nemici e uno di quei nemici potresti essere tu».

«Io? Io non sono nemico di nessuno. Sono loro che sono nemici dell'Italia!» esclamai.

«E l'Italia che cos'è?» disse il papà. «Sei tu, sono io e la mamma, gli amici tuoi e miei, la gente che lavora e vuol vivere in pace. Invece ci insegnano che c'è un nemico da ammazzare e quando scoppia la guerra ti mandano ad ammazzarlo».

«Ma io non ci vado!»

«Non si può» disse mio padre. «Se non vai, uccidono te».

«E io uccido loro!»

«Loro chi?»

«Quelli che mi vogliono mandare in guerra!»

«Vedi?» disse il papà con tristezza. «La bestia che dormiva dentro di te si è svegliata».

Io, confuso, stetti zitto e lo seguii pensando.